



18 Dicembre 2023

**Scenari geopolitici ed economici tra conflitti e migrazioni: pensare ed agire globale
Sala Santi CGIL Nazionale**

Introduzione a cura di Federica Cochi

Quest'appuntamento si inserisce nel solco di diverse iniziative che APIQA, insieme alla Confederazione sta portando avanti, per approfondire temi centrali anche per la nostra azione sindacale: azione che si inserisce dentro l'agire sociale, la comunità, locale, nazionale e internazionale di cui siamo parte attiva. E quest'appuntamento si snoda lungo il continuum di un'analisi geopolitica globale che ci siamo dati come strumento di lavoro concreto per approfondire e comprendere anche gli scenari economici, le scelte finanziarie e di investimento, le azioni politiche.

Siamo fermamente convinti che serva consapevolezza di contesti e dinamiche, conoscenza di impatti macro e azioni micro, per disinnescare narrazioni distorte, combattere i racconti duali del bianco/nero, buono/cattivo, con me/contro di me. È pericoloso, oltre che grave, l'appiattimento del pensiero cui si vuole tendere, da un lato o dall'altro. Il pensiero unico, in ogni parte del mondo, ha sempre e solo provocato danni tremendi e cicatrici indelebili.

Esistono verità complesse, fatti storici e sociali, dinamiche economiche e finanziarie che non possono essere dimenticati o alterati, per poter costruire percorsi e risposte, per contribuire alla realizzazione di un modello di società locale e globale differente, di cui ci facciamo parte attiva nelle nostre rivendicazioni e lotte quotidiane.

Perché si contamini il terreno e l'aria di semi di solidarietà.

Viviamo, infatti, un lungo momento ormai, molto complesso, critico e articolato. Nuovi **assetti geopolitici** si sono determinati da tempo, ridisegnando e riallineando scacchiere internazionali, definendo anche nuovi paradigmi economici e sociali che stanno stravolgendo il mondo. E la necessità di lavorare sugli aspetti sociali ed economici dei conflitti, ossia sulle loro **cause strutturali e di lunga durata**, fu riconosciuta già nel 1992 con l'**Agenda per la Pace**, un report, scritto dall'allora Segretario ONU Boutros Boutros-Ghali.

Diversi sono i fronti in cui si intensificano le tensioni:

- i conflitti, mai smessi nelle miriadi linee di fuoco aperte su tutto il pianeta, sono oltre 170, secondo l'Uppsala Conflict Data Program – UCDP, un progetto di ricerca dell'Università di Uppsala in Svezia, considerando tutte le tipologie di ostilità. L'Ucdp prende in considerazione infatti tre tipologie di conflitto: ci sono i cosiddetti *State-based armed conflict*, ossia i conflitti in cui c'è una posizione incompatibile tra almeno uno Stato e un'altra

organizzazione, per esempio su confini territoriali, che porta a uno scontro armato; poi ci sono i *non-State conflict*, ossia i conflitti in cui non sono coinvolti né Stati né governi, ma organizzazioni e bande armate locali; infine, ci sono le cosiddette *one-sided violence*, ossia le violenze perpetuate da uno Stato o da un'organizzazione armata contro civili, in cui l'attacco dunque è unilaterale.

- e poi, i conflitti sono sempre più internazionali: oggi 91 Paesi sono coinvolti in qualche forma di guerra verso l'esterno, rispetto ai 58 del 2008 (dati Global Peace Index dell'Institute for Economics and Peace).

In questo teatro globale si interfacciano protagonisti *pesanti* economicamente, militarmente e come potenze nucleari, quali la Cina, gli Usa, la stessa Russia, Israele, ma anche Pakistan, India, Regno Unito, solo per citarne alcuni. Conflitti e guerre che contrastano con i principi universali di libertà e democrazia, per i quali non può che esistere una condanna inappellabile alle violenze e la piena e concreta solidarietà ai popoli e al loro diritto all'esistenza e alla resistenza.

Solo pochi giorni fa, il **10 dicembre**, si celebravano i 75 anni dalla pubblicazione della **Dichiarazione Universale dei Diritti Umani**, che all'articolo 1 recita «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.».

Parole che sono storia e rappresentano anche il valore dell'umanità, il senso dell'equilibrio per il rispetto della persona, il diritto alla vita dignitosa di chiunque.

Vogliamo in questo luogo oggi agire una riflessione che metta in evidenza luci ed ombre, mantenendo la lucidità di giudizio per comprendere dove l'ennesimo riacutizzarsi delle tensioni in Medio Oriente, così devastante oggi, potrà condurre e gli effetti catastrofici sulle popolazioni che sta già compiendo.

Una chiarezza di visione necessaria per costruire percorsi negoziali che conducano alla resa delle armi e a un'auspicabile edificazione della pace, per radicare reti e costruire nuove comunità ampliate, laddove invece nazionalismi di ritorno, estremismi e protezionismi esasperati stanno portando a differenti forme di limitazione delle libertà e dei diritti, come già accade in alcuni spazi europei. Il rigurgito delle destre sta attraversando diversi Paesi ormai da tempo (Argentina e Olanda solo gli ultimi casi), e in questo quadro oscurantista, continua anche un arretramento ulteriore dei diritti e delle libertà delle donne: ne sono un esempio non solo Paesi geograficamente "lontani", come l'Afghanistan o l'Iran, ma purtroppo, in casa nostra vediamo pericolosamente affacciarsi episodi, approcci, sentenze che ci fanno tornare indietro di decenni.

Tutto questo, insieme alla ricomposizione di un quadro complessivo che deve saper guardare e prendere in mano anche altri conflitti sparsi per il nostro pianeta e che continuano, in forme in parte anche differenti ad avere aggressori e aggrediti, popoli violentati, soggiogati, torturati e uccisi (dallo Yemen alla Siria, alla Birmania, alla Nigeria solo per citarne alcuni).

Restano imprescindibili per noi i valori della democrazia e dei diritti umani, ed è per questo necessario aggredire la radice della crisi sociale stessa, che vive dentro il modello

economico neoliberista che in questi ultimi decenni ha governato indisturbato, producendo profitti eccessivi delle multinazionali, che con la loro fame bulimica di speculazioni e accumulazione hanno scosso anche la democrazia e acuito la sperequazione e la forbice sociale.

È fondamentale una riflessione economico-sociale che ci permetta di ridisegnare non solo il modello economico, ma il modello sociale e di sviluppo che vogliamo a livello internazionale.

I **dati** del report 2023 Global Peace Index (GPI) dell'*Institute for Economics & Peace* (Iep) misurano la pace in questo mondo estremamente fragile, frammentato e complesso. E ci dicono che l'impatto economico globale della violenza è aumentato del 16,8% in termini assoluti, ovvero da un miliardo di miliardi di dollari fino a 17,5 trilioni di acquisti nel 2022, pari al 12,9% del PIL globale e pari a 2.200 dollari a persona, dunque in aumento del 6,6% rispetto all'anno precedente: questo è dovuto soprattutto all'aumento delle spese militari per la guerra in Ucraina (e nel report oggettivamente per tempistica non sono inseriti ancora gli investimenti e le spese militari per la ripresa della guerra in Medio Oriente). Per i dieci Paesi più colpiti dalla violenza, la media economica dell'impatto è stata pari al 34% del Pil.

Ma il rapporto Gpi 2023 va oltre ed esamina, ad esempio, anche l'impatto economico di un ipotetico blocco cinese di Taiwan. Iep stima che un blocco avrebbe un impatto due volte più grande della crisi finanziaria globale, con il Pil globale in calo del 2,8% in un anno. L'economia cinese si ridurrebbe di una stima del 7%, mentre l'economia di Taiwan si contrarrebbe di quasi il 40%, con una fuoriuscita significativa in qualsiasi settore che si basa su complessi di elettronica, poiché Taiwan, come sappiamo, produce oltre il 90% dei semiconduttori logici avanzati del mondo.

Secondo il dossier pubblicato da Sbilanciamoci nel marzo di quest'anno, l'idea che l'industria militare sia una trave portante del sistema economico e occupazionale è spesso un mito, sfatato dai dati ufficiali del settore. **Negli ultimi dieci anni**, in Italia, ciò che è aumentato è solo il fatturato – e i profitti, lievitati del 773% – mentre gli occupati nel settore sono calati del 16%. Le disuguaglianze creano conflitti anche tra le oligarchie mondiali e questo scatena guerre.

E proprio le disuguaglianze, i conflitti, la globalizzazione, insieme ai mutamenti demografici e al cambiamento climatico sono le cause che sempre più inducono le persone a spostarsi verso luoghi sicuri politicamente e socialmente, dove la pace e la sicurezza non sono diritti negati, dove ancora c'è speranza di trovare un lavoro degno e di avere una vita dignitosa. Secondo l'Agenzia Onu per i Rifugiati (UNHCR), il numero delle persone costrette a fuggire dalle proprie case è aumentato ogni anno nell'ultimo decennio e se nel 2021 secondo il rapporto Global Trends era pari a 89,3 milioni, con un aumento dell'8% rispetto all'anno precedente e oltre il doppio rispetto al dato registrato 10 anni fa, dalla fine del 2011 (quindi in meno di due anni), gli ulteriori conflitti e emergenze riacutizzatesi nel mondo hanno portato la cifra a superare la drammatica soglia dei 100 milioni: **CENTO MILIONI** di persone in fuga da guerre, violenze, persecuzioni e violazioni di diritti umani.

Poi ci sono i migranti cosiddetti economici, quelli che affrontano lunghi viaggi per un lavoro dignitoso, che secondo l'ILO sono circa 150 milioni su un totale di oltre 280 milioni di migranti.

E qui c'è un'altra narrazione distorta da smontare: quella che fa di chi si sposta per necessità e forzatamente, come chi è in fuga da una guerra diretta, fundamentalmente una persona buona, da accogliere; mentre chi viaggia alla ricerca di un lavoro e di una vita migliore è considerato "meno buono" perché "potrebbe stare a casa sua", "non invadere un Paese", ecc. Ma proprio lo sfruttamento delle terre da cui queste persone spesso provengono, la colonizzazione – per chiamarla con il suo nome – lo sviluppo globale, hanno contribuito a creare quelle contraddittorie condizioni culturali e materiali che hanno favorito le migrazioni. L'accaparramento delle terre fertili da parte di multinazionali, i conflitti per le risorse guidati dalle potenze economiche e finanziarie, l'occidentalizzazione del mondo attraverso mode e culture senza un'adeguata maturazione sociale sono solo alcuni dei fattori che spingono ad inseguire speranze in altre terre.

È qui che il **sindacato** svolge un ruolo centrale ed essenziale, perché il modello sociale è il nostro punto di riferimento e la nostra attività quotidiana, dove incidiamo operativamente.

Oggi è il **18 dicembre**, e non abbiamo scelto a caso questo giorno per realizzare quest'iniziativa, perché oggi è **la giornata internazionale dei migranti**, proclamata dalle Nazioni Unite nel 2000, ormai 23 anni fa, con lo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale sul destino e sui problemi delle persone che hanno lasciato il proprio Paese d'origine a causa di conflitti, guerre, violazioni dei diritti umani e povertà. Ma ad oggi nessun Paese europeo, compresa l'Italia, ha ratificato la "Convenzione per la protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie" all'interno della quale è stata istituita questa giornata, che fu appunto, approvata il 18 dicembre 2000 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Oggi, oltre l'80% dei migranti del mondo attraversa le frontiere in modo sicuro e ordinato, dati delle Nazioni Unite. Questa migrazione è un potente motore di crescita economica e di dinamicità. A questa, continua ad aggiungersi la migrazione irregolare, che viaggia lungo rotte sempre più pericolose e disumane (di ieri sera l'ultima notizia dell'ennesimo gommone soverchiato da onde alte due metri con oltre 61 persone disperse in mare, tra cui molte donne e bambini). Dal 2014 ad aprile di quest'anno, secondo le stime del progetto "Missing migrants" dell'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim) - agenzia dell'ONU, oltre 55.127 migranti sono morti o scomparsi lungo le rotte migratorie; di questi, oltre 26mila (il 47,3% del totale) sono morti sulle tre rotte del mar Mediterraneo.

Dietro alla parola migrante, dietro a ogni numero, sappiamo bene che c'è un essere umano: una sorella, un fratello, una figlia, un figlio, una madre o un padre, che ha diritto ad avere diritti, umani prima di tutto. Dobbiamo fare tutto il possibile, dunque, per salvaguardare la vita di queste persone, nei luoghi di guerra, come nelle fughe per la vita, come imperativo umanitario e obbligo morale e legale.

Questo significa mettere in campo, anche come sindacato, azioni per proteggere le persone dagli effetti devastanti economici e sociali della guerra nel Medio Oriente e di tutti i conflitti che sono sparsi per il Pianeta, proteggendo e sostenendo i lavoratori e le lavoratrici e le loro famiglie. Il discorso pubblico nonviolento dovrebbe sempre più mettere in evidenza che esiste una legge di tendenza generale, a partire dalla quale è possibile creare, in alternativa, le condizioni per la pace.

La crisi energetica, la crisi del cibo, l'inflazione a livelli inaccettabili che erode il potere d'acquisto, mettono in luce la necessità di misure sociali e strumenti di solidarietà che vadano oltre politiche nazionaliste e protezioniste, per difendere i diritti del lavoro, i diritti civili e sociali, i diritti umani, ovunque nel mondo.

Noi possiamo essere attori protagonisti nella difesa della democrazia e nella costruzione di questo nuovo modello di sviluppo solo se sapremo leggere, capire, interpretare quello che sta avvenendo per poter mettere in campo azioni di grande forza. Saper progettare e realizzare azioni concrete per il cambiamento significa passare attraverso anche il grande valore del lavoro europeo e internazionale delle organizzazioni sindacali, per definire quegli strumenti che possono contrastare le crisi economiche e sociali che attraversano i Paesi e che conducono anche alle guerre.

Per quanto difficile, risulta indispensabile trovare un nuovo equilibrio tra economia e politica, senza il quale sarà difficile contrastare le forze centrifughe che stanno gradualmente disgregando anche l'Unione Europea. Se da un lato le vicende internazionali mettono in luce il fallimento dei ruoli che USA e Unione si sono dati, come grandi potenze di riferimento e di equilibrio, dall'altro si evidenzia la necessità di rafforzare proprio quest'Europa, nel suo percorso di crescita democratica, a livello istituzionale e sindacale, come luogo di regolazione pubblica e negoziale, come luogo del dialogo sociale, della costruzione di valori di solidarietà e uguaglianza. Gli Stati, le organizzazioni europee e internazionali, le istituzioni hanno allora l'obbligo e il dovere anche morale di mantenere, consolidare e rinforzare questi pilastri, adoperandosi per iniziative politico-diplomatiche che sappiano costruire percorsi di pace.

Negli anni l'Unione Europea ha mosso qualche passo, con le sanzioni verso alcuni Paesi membri per esempio (oltre che contro altri Paesi fuori dall'UE), contro i regimi liberticidi. Ma c'è bisogno di fare di più, ribadire con chiarezza la posizione dell'Unione Europea stessa, delle sue istituzioni, e dare forza al lavoro del sindacato a livello europeo e internazionale. Il sindacato sta facendo il suo, anche a livello europeo, come ha dimostrato la grande manifestazione di Bruxelles del 12 dicembre scorso, ma serve una spinta di volontà della politica in questa direzione.

Dunque, perché quest'iniziativa. Perché **la necessità di una risposta** sistemica per costruire la pace è urgente.

E ci proviamo anche in questo modo, con quest'iniziativa, che mira a indagare le tensioni internazionali che continuano ad alimentare i rapporti geopolitici e finanziari tra potenze e producono riflessi socioeconomici sulle popolazioni, denunciando il tema del rispetto dei diritti umani in ogni parte del mondo. Un mondo che si presenta sempre più fragile e frammentato a causa dell'erosione della fiducia reciproca tra gli Stati. La probabilità e l'effettiva realizzazione di guerre commerciali e di quelle definite "calde" (per procura) crescono costantemente, in un contesto storico in cui quella pace di lunga durata e le sue conseguenze geopolitiche ed economiche, determinate a seguito della vittoria alleata del 1945, non è più una certezza, un dato di conforto.

L'approfondimento su ciò che accade nelle aree di maggior crisi, ci aiuterà ad indagare cause, contesti, dinamiche e tremendi effetti (troppo spesso definiti *collaterali*) sulle popolazioni. L'ultima esplosione di violenza in Medio Oriente, in particolare, si inserisce in

una tendenza all'aumento della volatilità geopolitica e da questo proveremo anche a costruire un ragionamento aperto sull'ultimo dei conflitti mediaticamente al centro del dibattito, che da decenni è un fronte di tensioni politiche, militari, umane.

Nell'Evangelii Gaudium, Papa Francesco denuncia "se rimaniamo intrappolati nel conflitto, perdiamo la prospettiva, gli orizzonti si limitano e la realtà stessa resta frammentata". Lungo questa consapevolezza si muove anche la ricerca di un'analisi dello scenario economico internazionale: le sfide, le tendenze e le prospettive in un contesto in perpetuo e difficile cambiamento. Mancati o timidi investimenti, invecchiamento demografico, aumento delle diseguaglianze, principio di austerità hanno guidato e continuano a guidare le miopi politiche europee e internazionali: cosa attendersi e quali correttivi e mutamenti si rivelano necessari?

Conflitti, scenari economici, confini, intorno a questi elementi ruotano le migrazioni: Eritrea, Libia, Pakistan, Afghanistan, Iran, Palestina, Siria, sono alcuni degli Stati da cui fuggono migranti forzati, ambientali ed economici. Quali le rotte e i percorsi lungo "la fuga per la vita"; quale accoglienza può essere davvero tale; come trasformare l'accoglienza in condivisione di terre, di presente, di futuro, per disinnescare quelle narrazioni distorte che fanno del migrante un criminale, del clandestino un nemico, della solidarietà una colpa.

Quale il ruolo che può e deve ricoprire il sindacato, nel suo essere attore sociale, che fa della solidarietà, del senso del collettivo, dei diritti degli ultimi la propria mission; soggetto in grado di determinare cultura, guidare approcci e cambiamenti, accompagnare linguaggi che si trasformano, fare strada per ritrovare l'onestà delle narrazioni, proprio quando i contesti diventano più difficili. Come sostiene l'*Atlante delle Guerre e dei Conflitti del Mondo*, per ottenere una soluzione valida e duratura è necessario adottare un **approccio olistico** che permetta l'inclusione di tutti gli attori e di tutti gli elementi dell'ecosistema sociale. Continuando a adottare un approccio emergenziale ai conflitti, che non legge i contesti, gli scenari economici, i movimenti umani che li accompagnano, la risposta militare rimarrà ancora e sempre la più semplice ed immediata. Il superamento di questo paradigma consentirebbe, invece, di lavorare sulla costruzione della pace nel lungo periodo, in modo strategico e trasformativo. Qui si inserisce pienamente il ruolo, il contributo che un attore sociale quale è il sindacato può e deve avere; quali le sfide che già fronteggiamo come CGIL, delineando anche ragioni e scelte di azione che hanno visto la nostra organizzazione in prima linea anche nel condannare i conflitti, a sostegno sempre delle popolazioni civili, del diritto all'autodeterminazione dei popoli, sostenendo e promuovendo aiuti umanitari e progetti di accoglienza. Allo stesso tempo, vogliamo approfondire la richiesta di cessare il fuoco e aprire una conferenza internazionale per la pace, unico strumento per permettere, attraverso il negoziato, di intraprendere la strada della coesistenza e di un nuovo multilateralismo.

Nelle sue considerazioni finali, il rapporto Global Peace Index sottolinea come violenza e pace siano due fenomeni estremamente contagiosi. I fatti, raccolti e analizzati, dicono che le scelte di pace o di guerra operate in una nazione influenzano gli orientamenti dei Paesi vicini. La realtà, insomma, ci insegna ancora una volta che se si prepara la guerra si ottiene la guerra e che l'unico modo per ottenere la pace è fare scelte che seminino invece rispetto, fiducia e giustizia. Solidarietà.